

II LO SPECIALE

◆ «Ha vinto soprattutto una scuola di recitazione diversa da quella dell'Actor's Studio perché le major hanno bisogno di sangue fresco»

Salvatores giura: «Riuscirà a non vendere l'anima»

«È il più grande attore italiano di oggi
Ma deve accettare la sfida di Hollywood»

CRISTIANA PATERNO

ROMA Un Oscar Zen, più che un Oscar di sinistra, quello che ha appena «incoronato» il giullare italiano e il poeta inglese. Che ha preferito l'amore che vince tutto al patriottismo della guerra di Spielberg. E un Oscar non ideologico su cui non bisogna farsi illusioni e immaginare che Hollywood sia «andata a Canossa». Ma che porterà grandi cose al cinema italiano ed europeo. O al cinema e basta. Senza aggettivi. Gabriele Salvatores è contento ma anche lucido sulla grande vittoria di Benigni. L'ha seguita in diretta tv in quel di Vergaio, dove Tele+ l'ha invitato, insieme a tanti altri, come *Oscar Winner*. E come estimatore di Roberto. Con cui, racconta a telefono prima di ripartire verso Milano, ha spesso sognato di fare un film. «Ne abbiamo parlato di tanto in tanto, scherzando e ridendo, e prima o poi spero che si farà. Certo non adesso, ora non è il momento. Adesso Roberto deve seguire la sua strada e lavorare a Hollywood».

Con il rischio di snaturarsi, di perdere la sua originalità e la sua irriverenza?

«Il rischio c'è, perché salvare l'anima è difficile. Ma Roberto ce la farà, troverà un regista e una storia per lui... e poi è uno che riesce a parlare la sua lingua interna anche quando parla un'altra lingua come aveva già dimostrato con *Daambailò*. Il cinema è una forma di comunicazione transnazionale e popolare che permette passaggi di questo tipo».

Perché Hollywood ha così bisogno di figure come Benigni?

«È un sistema scaltro, che ogni tanto ha bisogno di sangue fresco. Accadde anche quando vinsero *Mediterraneo* e *Il silenzio degli innocenti*, un film italiano e un americano ma non allineato».

Quindi è assurdo dire che questi Oscar segnalino una Hollywood di sinistra...

«È complicato dire cosa è di destra o di sinistra. E un po' assurdo, come quando si diceva "l'eskimò è di sinistra, il cappotto di destra". Diciamo che questi sono

Oscar dati a una maniera non tradizionale di fare cinema».

Edi recitare.

«Certo. Il premio a Benigni come miglior attore è quello in cui speravo di più proprio perché riconosce una scuola di recitazione molto diversa dall'Actor's Studio. Roberto affonda le sue radici nella grande tradizione di Sordi, Tognazzi, Volonté, Gassman, Mastroianni: ai loro tempi non furono riconosciuti, adesso vengono risarciti».

Quindi è anche una vittoria italiana?

«Sì, perché Roberto è il più grande attore italiano contemporaneo. Però vorrei che smettesse di parlare di cinema italiano, inglese, francese... Se un italiano vince il Nobel per la medicina, le sue scoperte servono alla scienza nel suo complesso, alla scienza di tutto il mondo».

È stata decisiva, in questa vittoria, la trasformazione della comicità di Benigni, dagli inizi insolenti a questo personaggio quasi angelico...

«La sua comicità era e rimane fisica, oltre che di parola, legata alla sua grande energia. Ma è vero: c'è stata una sublimazione totale. Immagino che abbiano giocato vari fattori. Innanzitutto l'invecchiare, che porta ad ammorbidirsi e allargare il campo, si passa dalla provocazione alla comprensione, dal desiderio di vincere a quello di essere... Poi c'è la voglia di rivolgersi a un pubblico più ampio che porta ad abbassare il livello di comunicazione anche se, come diceva Brecht, l'artista dovrebbe essere sempre un passo avanti rispetto al suo pubblico».

In che senso si abbassa il livello di comunicazione?

«Quando ti allarghi a platee più grandi, ogni parola deve essere capita da tutti. E qui rischi di semplificare troppo il tuo messaggio. L'ho sperimentato passando dal teatro di decentramento, quello fatto nelle case del popolo e nei circoli Arci con poche luci e scene molto austere, al cinema in grande stile. Ma nel caso di Roberto non c'è stata una perdita: anzi, *La vita è bella* è migliore dei suoi film precedenti anche se non contiene più l'irridenza degli inizi. Nel *Piccolo diavolo* c'era

un bambino che faceva la pipì dappertutto e i bambini sono rivoluzionari per definizione perché, per crescere, devono soppiantare i grandi; qui c'è un uomo adulto che ha un figlio e vuole proteggerlo».

È un'idea, un sentimento, assolutamente universali.

«Sì, un'idea di base formidabile



che non è legata all'Olocausto e che è la forza del film. Che devi conservare la tua gioia più a lungo possibile ad Auschwitz, con un cancro o quando muore la persona che ami di più al mondo. *La vita è bella* è un film molto vicino alle cose che sento, un film Zen sul conservare il sorriso attraverso la morte».

IL PROFILO

Dalla «cacca» alla fiaba tutte le maschere del giullare

ALBERTO CRESPI

L'altra notte Telepiù ha mandato in onda *Berlinguer ti voglio bene*, un film che all'epoca non incassò una lira e che ancora oggi è vietato ai minori di 18 anni, quindi tabù per le tv generaliste. Era interpretato da Roberto Benigni, sì, lo stesso attore che di lì a poco avrebbe vinto l'Oscar a Los Angeles: difficile a crederci. L'altra notte, da Hollywood, Benigni ha ringraziato i genitori per avergli dato uno dei valori più importanti della vita: la povertà. È un concetto molto bello che in *Berlinguer ti voglio bene* veniva espresso in termini un po' più rudi. Ricordate? «Noi siamo quella razza / che tromba tanto poco / quella razza siamo noi / l'è inutile fa' finta / c'ha

trombati la miseria / e siamo rimasti incinta».

Dalla periferia toscana che bestemmia e parla solo di sesso e di cacca a Hollywood, dall'inno del «corpo sciolto» agli abbracci con la Loren, ne ha fatta di strada Benigni. Da quando diceva «Wojtylaccio» al festival di Sanremo, alla tentazione di abbracciare Spielberg («...poi mi sono vergognato», ha detto) senza nemmeno chiamarlo «Spielbergaccio», è davvero cambiato Benigni. Qualcuno dirà: si è imborghesito. Non è esattamente così. Nella vita, Roberto ha per così dire «saltato» la fase borghese dell'esistenza: da molto povero è diventato molto ricco, mantenendo ben salda la memoria della miseria. Nella comicità, si è imposto una trasformazione di segno molto forte in *La*

vita è bella: è passato dalla farsa alla fiaba, divenendo etereo. Ancora nel *Mostro*, che è il film immediatamente precedente, c'erano momenti di comicità molto corporea, e non a caso era la storia di un tizio che viene scambiato per un pervertito sessuale: la scena in cui sembra che stia «trombando» (citazione, *absit iniuria*) con i manichini era a dir poco inquietante.

Tale trasformazione era funzionale al film e sarebbe insultante pensare che Benigni l'abbia programmata, pensando all'Oscar: figurarsi! La verità è che *La vita è bella* è una fiaba che poteva riuscire solo liberandosi del corpo, di quell'entità che nei lager veniva negata e diventava fumo («...passato per il camino, e adesso sono nel vento», cantava Guccini in *Auschwitz*).

In precedenza, invece, Benigni era sempre stato un comico che mescolava con maestria il florilegio verbale, la propria corporeità quasi astratta (con quei capelli stranissimi e quelle giacche sempre abbondanti) e una tematica fisico-scatologica sempre presente nei monologhi. Solo lui sapeva fondere Dio e gli escrementi, il giudizio universale e Giuliano Ferrara.

Non è ovviamente un caso che Benigni abbia sfondato in America con il suo film meno viscerale, meno «concreto»: e con quello che maggiormente affronta un tema alto e universale. È divertente, avendolo visto a Hollywood fra le star, ripensare al tormentone-America nel suo cinema. Se fosse stato totalmente coerente con le proprie radici, Roberto avrebbe do-

vuto usare una delle tre statuette vinte come usava una bottiglietta di Coca-Cola in *Berlinguer ti voglio bene*: infilandosela nella patta dei calzoni, per simulare un'erezione titanica. Oppure, per ringraziare, avrebbe potuto ripetere l'invettiva antiamericana di *Non ci resta che piangere*, quando convince Troisi a partire per Porto Palos - i due, ricorderete, si sono ritrovati nel passato, nel fatidico anno 1492 - onde fermare Colombo: «È una cosa che farà del bene a tutta l'umanità: agli indiani, agli schiavi negri, a mia sorella Gabriellina che è stata mollata da quell'imbecille dell'ufficiale della Nato!».

Dopo quella tirata anti-yankee Benigni aveva in realtà cominciato a flirtare con Hollywood, chiamando un divo co-

me Walter Matthau a fargli da spalla nel *Piccolo diavolo* e riciclando una vecchia idea hollywoodiana (il brav'uomo sosia del gangster) in *Johnny Stecchino*. Oggi che tutta Hollywood è ai suoi piedi, potrebbe fare qualunque cosa: girare un remake di *Ombre rosse* nella parte di John Wayne o proporsi come il nuovo Frank Capra. Ma sarebbe bello se, invece, traducesse in inglese il vecchio monologo del Cioni Mario e lo portasse in giro per l'America, alla faccia del «politicamente corretto». Certo, c'è il rischio che gli americani, di fronte a una valanga di «shit» e «fuck», non colgano le citazioni da Rabelais e lo scambio per un altro Tarantino. No, Roberto, torna a Vergaio, e le «lontane Americhe» (altra citazione: da Colloidi) lasciale dove sono.

